

L'avventura poetica di Cristanziano Serricchio

di Ettore Catalano

Per consentire una più attenta ricognizione critica dell'opera poetica di Cristanziano Serricchio, nei miei tanti scritti dedicati all'analisi della sua produzione non solo poetica, avevo ritenuto necessario definirla preliminarmente una continua e affascinante odissea tra dimora garganica e respiro nazionale, per combattere la consueta disattenzione e la miopia di tanta critica nei confronti della poesia del Sud, ma anche quelle contorte istanze di una sorta di revanscismo provincialistico che ha letto con eccessiva ansia protettiva la produzione poetica del Sud, senza stare troppo a separare il grano dal loglio.



L'avventura poetica di Cristanziano Serricchio

di Ettore Catalano

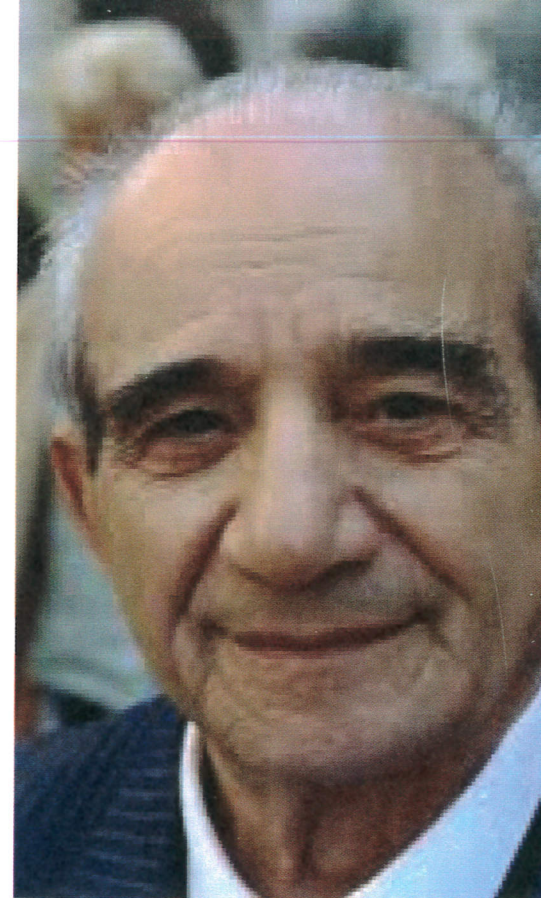
Mi dispiacerebbe dover constatare anche per Cristanziano Serricchio ciò che è toccato a Vittorio Bodini, per fare solo un esempio e per questa ragione, fin dall'inizio delle mie letture critiche, avevo posto con forza l'accento sul percorso che lega la poesia di Serricchio alla sua dimora garganica, ma lo ha poi portato, una raccolta dopo l'altra, a diventare una voce poetica che può trovare il suo significato più opportuno in una prospettiva nazionale entro cui Serricchio diventa, a mio giudizio, un protagonista della letteratura contemporanea. Nel corso della sua lunga e felice operosità poetica, Serricchio ha raccolto consensi e importanti riconoscimenti critici: la sua scomparsa, avvenuta il 1° settembre 2012, ha determinato una volontà generale, nei semplici lettori e anche all'interno della critica specialistica, di riflettere su tutta l'imponente opera (ricordiamolo, non solo poetica) di Serricchio per proporre una adeguata presenza all'interno del canone della letteratura del Novecento e degli inizi del XXI secolo. Il volume *Tutte le poesie* (che raccoglie l'opera omnia poetica di Serricchio con una mia ampia introduzione) si è posto quindi come un primo elemento per la costruzione della biografia intellettuale di Serricchio, cui riteniamo considerevoli contributi potrebbe apportare l'attenta analisi dei suoi scritti saggistici, archeologi-

ci e dell'inflessibile lavoro di autore di narrativa e di teatro.

Tornando a Serricchio poeta, vorrei sottolinearne, per brevità, solo due aspetti, come ho già fatto nel 2021 in un volume a cura di Bonifacio Vincenzi, pubblicato da Macabor. Tratterò il canzoniere in morte della moglie Delia, e poi la raccolta *Il vento di Praga. Villa Delia* (2002) presenta forti affinità con la precedente silloge *Il tempo di dirti* (1998), nella quale il poeta intrecciava il suo dialogo fitto con la moglie al di là del velo d'ombra nel quale l'amata Delia era scivolata: pur se ha trovato pace "fra gli ameni campi" in cui il dolore finalmente ha tregua, il poeta sente ancora la fisicità lieve e delicata della sua compagna, ne avverte ancora la mano "serenatrice" fra i capelli, quando non si fa sangue febbrile «che mi martella / dentro profondamente». Davvero qui la scrittura è come se sospendesse il nulla, mettesse fra parentesi «il tempo di sostare [...] breve» e visse con accanita ansia il catalogo squadernato della quotidianità, i frammenti della memoria, in una sorta di andirivieni temporale in cui il passato delle culture e il passato familiare s'intrecciano inestricabilmente a formare la trama stessa del sentire, la forza di una parola poetica che rinomina il reale e lo battezza come verità sconvolgente di profumi e di colori. È questa la ragione per cui, pur dentro un sentire religioso di forte convinzione, in Serricchio si affaccia un'altra idea del "viaggio", inestricabilmente avvincente alle sue «stele daunie», per cui Delia si scioglie nella mitica luce del mare e si fa «brezza che imbianca / la favola scalza sulla riva». Questo è, secondo me, anche nel momento poetico della elaborazione del lutto, il tratto vincente e il fascino della poesia di Serricchio: un sapore d'antico espresso in modi sorprendentemente attuali, la forza

mitica del grembo attraverso cui si esprime la struggente ansia della vita che si consuma e pure si riscatta, ogni attimo, in riflessi di specchi, in tramonti incredibili, nelle «intense pagine delle stagioni», voce poetica mai così vicina, pur nel suo canto funebre, alle contraddizioni di un presente solcato dai «segni della bellica follia». Eppure, lo sguardo del poeta trova conforto anche in un altro privilegiato suo punto di vista: vale a dire la monotona voce dei giorni redenta dalla ripetitività, e, nei versi di Serricchio, ricondotta alla intensità del vivere: solo Montale, a mio parere, aveva saputo fare della bolletta del telefono un dono poetico (in *Xenia*), come Serricchio sa fare delle voci che «vengono chiare / di là dalla cucina», dei ricordi e dei colori dell'Etna o della Marmolada.

Tuttavia, quel che colpisce è la circostanza per cui questi versi, colmi di un dolore che si avverte straziante e umanamente inconsolabile, acquistino, nel loro giro ritmico, la calcolata misura della speranza e dell'attesa. Non sono certo il primo critico a essere stato colpito dalle misure contratte e pur "domestiche" dei due libri dedicati a Delia: Mario Luzi parla di un «gioco crudele», in cui la precisione minuziosa degli oggetti genera anche il loro potere evocativo, senza cadere nella trappola di un realismo di maniera. E così il dolore si dilata a inchiesta gnoseologica sul nostro destino, perdendo

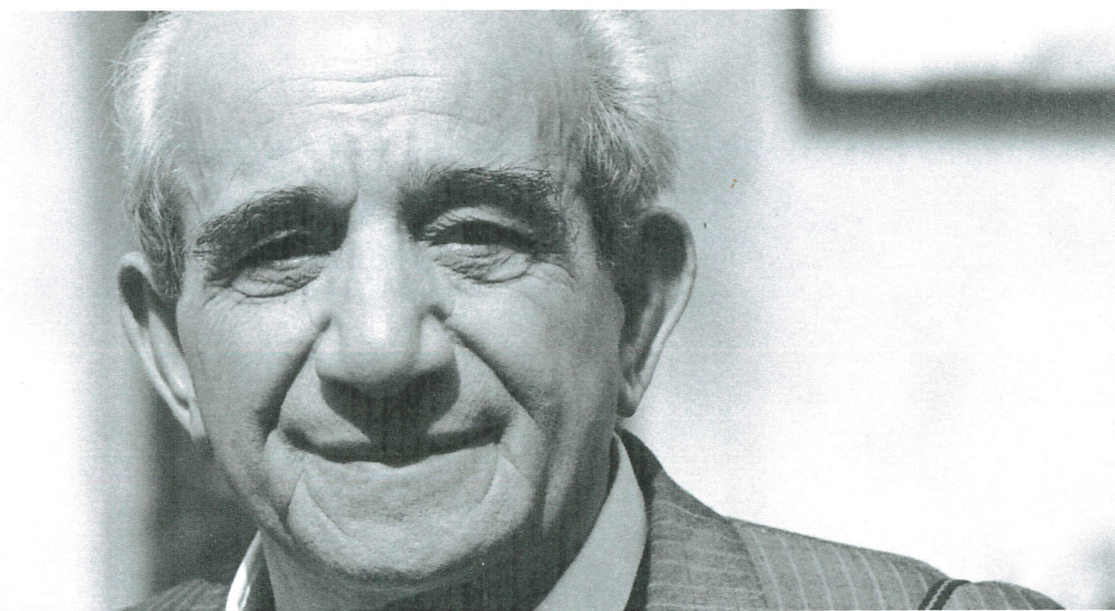


le caratteristiche solipsistiche e chiarendosi come tormento conoscitivo *tout court*. E, a sua volta, Maria Luisa Spaziani coglie proprio nel tema della morte il particolare accentodi «grido del cuore, mediazione del mistero, poesia». Un discorso differente deve essere rivolto alla raccolta del 2011 (*Il vento di Praga*), nella quale il poeta percorre, con coinvolgente intensità passionale, il profilo di un mondo sconvolto dalla violenza, un mondo che Serricchio ci dipinge, come uno spazio aperto ai venti del Mediterraneo e inglobante ormai quelle civiltà che, intorno alle rive di quel mare, sono sorte e si sono confrontate col furore acerbo delle rispettive fedi spinte al loro estremo fanatismo.

La saggezza del poeta Serricchio (in accordo col romanziere che ha scritto *L'Islam e la Croce*) non consiste in un facile irenismo, ma in una conquistata certezza di

fede e libertà per tutti: egli ha capito da tempo che l'unica speranza sta nel lottare e inventare, giorno dopo giorno, percorsi comuni di progresso e di pace. Il poeta, che apertamente confessa d'essere giunto all'età in cui «la vita mi vacilla», non ha esitazione alcuna a spendere ancora la sua voce, pur assediata dai fantasmi della sera, per la speranza e l'umana solidarietà e i suoi versi, se non possono occultare del tutto «i frastuoni della rovina», giocano la loro forza contro «chi regge con inganno» le sorti degli uomini. Nasce così una sorta di canto generale

che coinvolge i vivi e i morti, le innumerevoli tracce degli esseri umani condannati dai pregiudizi alla sofferenza, voci di dolore affidate al vento del deserto. Eppure, dietro l'incupirsi dell'orizzonte, circostanza che tenta di fiaccare la possibile pragmaticità della parola poetica, Serricchio scopre anche una sorta di oscurità complice che guida la veggenza poetica nella solitudine e nel buio di un faro senza luce: *de profundis ad te clamavi*. È in quel silenzio che si rivela l'atroce intermittenza della vita (la luce del faro), un guizzare di immagini, odori e sapori, occhi, amori, anni. Forse è proprio da quell'ombra, rive-



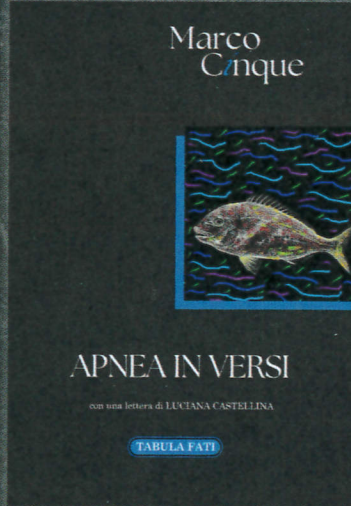
rivelatrice, che si insinua la coscienza di un nuovo viaggio poetico al di là del faro complice che ha rivelato il "segreto", verso le profondità lunari dell'universo e una promessa immagine di "verità". Per concludere queste mie impressioni di lettore, direi, a proposito de *Il vento di Praga*, che la tersa classicità del verso di Serricchio, recuperando il respiro archetipico di *Stele daunie* e la scansione storica di *Topografia dei giorni* (e la connessa coscienza dell'interrogazione sulla tenuta conoscitiva della poesia), si stava ormai strutturando come un complesso canto generale, una volontà di canto spiegato e corale, come voleva Pablo Neruda.

Un grande scrittore, anch'egli giunto alla soglia dei suoi 91 anni, Raffaele La Capria, intervistato recentemente da Anna Grazia D'Oria, ricostruendo i punti essenziali del suo lungo itinerario di scrittore, affermava che la letteratura, tutta la letteratura, da Omero ai nostri giorni, è racconto di un'emozione e che a essa tocca il difficile compito di fornire stimoli e consolazioni perché, come scrive Hölderlin, «là dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che salva». Anche Serricchio ha fatto il nome di Hölderlin a proposito dei poemetti *Il mito del*

ritorno (circostanza notata da Emerico Giachery): a me piace concludere queste poche annotazioni sull'opera poetica di Serricchio citando tale interessante convergenza 'hölderliniana' tra due scrittori, Serricchio e La Capria, che hanno il mare tra le loro immagini primarie, nel nome di quello 'stupore' che, come dice La Capria traducendo da San Gregorio di Nissa, rappresenta la meraviglia di stare al mondo e di voler conoscere, contro gli schematismi di concetti e ideologie.

Polveri la nuova collana di poesia di
TABULA FATI
 diretta da Vito Davoli

Marco Cinque



APNEA IN VERSI
con una lettera di LUCIANA CASTELLINA
TABULA FATI

Mauro Macario



IL CULTO DEL DISORDINE
PARSE-SCETTE
TABULA FATI

© Gruppo Editoriale TABULA FATI, Chieti

L'addio al mondo di Assunta Finiguerra

di Marco Ignazio de Santis

I poeti presentano con precisione anche la morte. John Keats, in una lettera all'amico Charles Brown, scriveva: «Ho la continua sensazione che la mia vita reale sia finita, e che stia vivendo un'esistenza postuma». Era il 30 novembre 1820. Sarebbe morto dopo nemmeno tre mesi, il 23 febbraio dell'anno seguente. Paul Valéry il 23 maggio 1945 annotava: «Ho la sensazione che la mia vita sia finita, cioè oggi non vedo niente che implichi un domani. Ormai quel che mi resta da vivere può essere solo tempo da perdere. Dopo tutto, ho fatto quel che ho potuto». Morirà il 20 luglio successivo.

